

Research Article

L'impianto variazionistico delle *Prose* di Pietro Bembo

Roman Sosnowski*
Jagiellonian University

Received September, 2024; accepted April, 2025;
published online October, 2025

Abstract: The article examines *Prose* by Pietro Bembo, a crucial text in the standardization of the Italian language. Traditionally, Bembo's work has been seen as a strict imposition of fourteenth-century Florentine, but it actually shows a careful management of linguistic variation, which is examined in this study through the lenses of diaphasia, diacronia, and diatopia. In the third book of the *Prose*, Bembo doesn't just describe a language model; he also talks about how different forms can exist together, sorting them into groups based on how they are used, when they appear, and where they are found. The study uses a structured reading of the text to show how variation labels help organize language forms in a hierarchical way. While Bembo's observations aim to establish a norm, they do not overlook the richness of the tradition and instead reveal a sophisticated sociolinguistic awareness. His proposal is not merely a prescriptive imposition but a conscious intervention in an ongoing standardization process. The study proves that Bembo's norm is more than just a rule: it's also a philological work that tries to find a balance between change and stability, setting the stage for the formalization of literary Italian.

Keywords: Bembo, Italian grammars, historical sociolinguistics, sociolinguistic variation in Italian

Abstract: L'articolo esamina le *Prose* di Pietro Bembo, un testo cruciale nella standardizzazione della lingua italiana. Tradizionalmente interpretata come un'imposizione rigida del fiorentino trecentesco, l'opera bembiana rivela in realtà un'attenta gestione della variazione, esaminata qui attraverso le categorie della diafasia, diacronia e diatopia. Nel terzo libro delle *Prose*, Bembo non si limita a prescrivere un modello linguistico, ma affronta la compresenza di forme differenti, classificandole in base alla loro distribuzione stilistica, temporale e geografica. Attraverso un'analisi sistematica del testo, questo studio evidenzia il ruolo delle etichette variazionistiche nella gerarchizzazione delle forme linguistiche. Le osservazioni di Bembo, pur tese a stabilire una norma, non ignorano la ricchezza della tradizione e rivelano una sofisticata consapevolezza sociolinguistica. La sua proposta non è quindi una mera imposizione, ma un intervento consapevole in un processo di standardizzazione in divenire. L'indagine conferma che la norma bembiana non è solo un atto prescrittivo, ma anche un'operazione filologica che cerca di conciliare variazione e stabilità, ponendo le basi per la codificazione dell'italiano letterario.

Parole chiave: Bembo, Italian grammars, historical sociolinguistics, variazione sociolinguistica dell'italiano

1 Premessa

Le *Prose* di Pietro Bembo segnano una tappa fondamentale nella fissazione della norma dell'italiano, tanto che l'autore ha ricevuto l'appellativo di *Quarta Corona* (Patota, 2017). Dopo le fondamentali edizioni e ricerche di Dionisotti (Bembo, 1988 [1966; I ed. 1525]; Dionisotti, 2002) più recentemente diversi studiosi sono tornati su vari aspetti linguistici e filologici,

*Corresponding author: Roman Sosnowski, E-mail: roman.sosnowski@uj.edu.pl

Copyright: © 2025 Author. This is an Open Access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>), allowing third parties to copy and redistribute the material in any medium or format and to remix, transform, and build upon the material for any purpose, even commercially, provided the original work is properly cited and states its license.

aggiungendo tasselli importanti, sia alla comprensione sia delle dinamiche della pubblicazione delle *Prose* sia all'interpretazione delle varie soluzioni grammaticali (Bertolo et al., 2018; Patota, 2017; Pulsoni, 1997; Sorella, 2016; Tavoni, 1992; Tavosanis, 2002).

Tuttavia, rimangono ancora punti dell'opera bembiana che possono ricevere una trattazione più approfondita e accurata, a partire dalla rilettura del testo del terzo libro delle *Prose* in cui Bembo, attraverso la prolusione di Giuliano de' Medici¹, espone la grammatica del volgare. Uno di questi aspetti è l'atteggiamento di Bembo di fronte alla sovrabbondanza di forme che gli si presentavano durante la lettura degli autori toscani del passato. La sua lunga esperienza filologica non gli consentiva di scartare le forme sovrabbondanti – cioè due o più esiti della stessa categoria grammaticale (p. es. *vedea e vedeva* nell'imperfetto) – etichettandole come errori di stampa o abusi grammaticali². La naturale attenzione che Bembo, come raffinato letterato e come codificatore del ciceronianismo latino, riservava allo stile e alla retorica si tramuta in una ricerca di spiegazioni dettagliate della compresenza delle forme.

1.1 L'approccio variazionistico e la standardizzazione linguistica³

Le *Prose* costituiscono uno dei primi tentativi sistematici di normativizzazione della lingua volgare. Tuttavia, sebbene il progetto bembiano sia spesso letto come un'imposizione rigida di un modello unico, esso si inserisce in un contesto di forte variazione linguistica (diacronica, diatopica e diafasica) e, per questo motivo, può essere analizzato attraverso le lenti della sociolinguistica storica e della linguistica delle varietà.

Secondo Haugen (1966, p. 16-26), la standardizzazione di una lingua si articola in quattro fasi: selezione della norma (*norm selection*), codificazione (*codification*), implementazione (*implementation*) ed elaborazione (*elaboration*). Le *Prose* rappresentano un chiaro esempio della fase di selezione monocentrica (Deumert, Vandenbussche, 2003, p. 4) e codificazione: l'autore propone il fiorentino trecentesco come modello normativo, stabilendo criteri grafici, morfologici e lessicali per la scrittura e l'uso letterario. Tuttavia, come evidenziato da James e Leslie Milroy (1985), la standardizzazione è un processo ideologico che tende a mitizzare un'età dell'oro linguistica e a stabilire un'illusione di uniformità. In questo senso, il modello bembiano non riflette la reale varietà linguistica del Cinquecento, ma si inserisce in un progetto prescrittivo, mirato a creare un codice di prestigio.

Dal punto di vista della linguistica delle varietà, le *Prose* si collocano in un panorama fortemente caratterizzato dalla coesistenza di diverse varietà diatopiche, diafasiche e diastratiche, come leggiamo nella sintesi di D'Achille (2009, p. 2337-2347). Bembo stesso riconosce nelle sue pagine: “Maravigliosa cosa è a sentire quanta variazione è oggi nella volgar lingua” (I.1) sebbene poi faccia di tutto per proporre un modello omogeneo. La scelta di Bembo

1 Bisogna qui ribadire che Giuliano de' Medici (1478-1516) è quel Giuliano, figlio di Lorenzo, fratello di Leone X con cui Bembo passò molto tempo alla corte di Urbino. Si tratta quindi di un personaggio almeno parzialmente “reale”, la cui rappresentazione nelle *Prose* non è soltanto dispositivo retorico, ma tiene conto delle sue preferenze e del suo atteggiamento verso la lingua. Ciò si evince anche dalla coerenza che il personaggio letterario ‘Giuliano de' Medici’ ha all'interno delle *Prose* e all'interno del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, un'opera che esplicitamente richiama i tempi del soggiorno urbinato di Pietro Bembo, del Castiglione stesso, di Giuliano, dei fratelli Fregoso, di Cesare Gonzaga, di Ludovico di Canossa e di altri.

2 Questo tipo di argomentazione è frequente invece in Fortunio che di fronte a diverse forme che vuole rifiutare si trova ad invocare “error di stampa” o “abuso”. Cf. Fortunio (Fortunio, 1999, Foglio 8v (97): “Onde ritrovandosi altrimenti scritto io giudico che sia error di stampa, o vero abuso, come nella canzone XVIII del Petrarca...”.

3 per ‘variazionistico’ intendo “riferito alla variabilità della lingua, proprio delle varietà della lingua”. Si tratta di un'accezione generale che trovo già in vari studi della linguistica italiana p.es. Goebel (2016, p. 560), Thornton (2013, p. 447) e Russo (1999, p. 570).

di adottare il fiorentino trecentesco può essere letta anche come una strategia di legittimazione culturale: come discusso nel volume di Joseph (1987, p. 43-57), la standardizzazione è strettamente legata alle dinamiche di potere e di identità. Il canone bembiano, infatti, non è solo una selezione linguistica, ma un atto culturale e politico che esclude varianti non conformi al modello prescelto. Allo stesso tempo, studi recenti di sociolinguistica storica, come quelli di Brown (2020, p. 8-11), dimostrano che il processo di koineizzazione nelle pratiche linguistiche era già in corso, indipendentemente dalla proposta bembiana, suggerendo un'interazione tra processi *top-down* e *bottom-up* nella formazione del volgare letterario.

Alla luce di queste considerazioni, il contributo delle *Prose* alla standardizzazione dell'italiano può essere meglio compreso all'interno di una prospettiva variazionistica, che ne evidenzia le tensioni tra norma e uso, tra prescrizione e variazione. L'approccio combinato della sociolinguistica storica e, soprattutto, della linguistica delle varietà permette di leggere l'opera di Bembo non come una fissazione definitiva del modello italiano, ma come una tappa fondamentale in un processo in divenire, segnato da continue negoziazioni e adattamenti alla realtà linguistica dell'epoca. Su tale sfondo risultano evidenti i procedimenti che Bembo usa per presentare la variabilità e, nello stesso tempo, di limitarne la presenza all'interno del modello. Già a livello generale, come sostiene Brammall (2023, p. 127), Bembo ha una spiccata vocazione sociolinguistica e affronta diversi argomenti (il cambiamento della lingua, la diglossia, la differenza tra lingua scritta e parlata, le differenze di classe sociale nell'uso delle forme del linguaggio, l'uso intercambiabile di più lingue, e infine lingua e genere)⁴ in modo tutt'altro che banale. Tutte queste variabili hanno il loro peso nella riflessione di Bembo e molte di esse compaiono nelle *Prose* in modo sistematico, diventando una base per la classificazione delle varie forme grammaticali. Nel presente articolo mi sono riproposto di individuare e approfondire le modalità con cui Bembo spiega alcune particolarità delle forme grammaticali o degli elementi lessicali nel terzo libro delle *Prose*.

1.2 Considerazioni generali

La norma linguistica e letteraria che Bembo propone, basata – su questo gli studiosi sono tutti d'accordo – sulla lingua di Boccaccio per la prosa e di Petrarca per la poesia, vuole essere rigida e risolutiva. Tuttavia, l'atteggiamento filologico che Bembo assume sin dagli inizi della sua riflessione grammaticale e linguistica⁵ non gli consente di ignorare la ricchezza di forme che non poteva soddisfare i suoi propositi normativi. Bembo deve per forza inventare delle categorie che gli permettano di classificare e di gerarchizzare le forme. Avrebbe potuto limitarsi all'*usus-abusus* come già facevano Lorenzo Valla e, nei tempi vicini, Fortunio che scartava le forme sulla base dell'inaffidabilità filologica (bollandole come spurie) (Demuru, 2014), ma evidentemente una tale soluzione per Bembo era troppo arbitraria e poco convincente. In particolare, chi gli creava il maggiore problema era Boccaccio. Bembo usava la stampa Dolfino (1516) del *Decameron* ma la confrontò a un certo punto con l'autografo boccaccesco, il codice oggi conosciuto come il famoso Hamilton 90 (Bertolo et al., 2018, p. 185; Tivosanis, 2002, p.

4 Vale la pena di citare l'intero passo di Brammall (2023, p. 127): "While thinking through the social and historical contexts of language, Bembo directly addresses many topics that have interested sociolinguistic researchers in recent decades: language change, diglossia, the difference between oral and written language, class distinctions and forms of languages, language mixing, as well as gender and language".

5 gli inizi dell'interesse profondamente filologico per il volgare sono da ricercare nelle edizioni di Petrarca (1501) e di Dante (1502). Per accompagnare il petrarchino Bembo prepara per Aldo Manuzio il famoso fascicolo B che, sebbene pubblicato a nome di Aldo (con l'avviso "Aldo a gli lettori") è indubbiamente di mano di Bembo (Patota, 2017, pp. 27–39).

118), ed era conscio del valore filologico di quel testimone. In quanto assiduo frequentatore della filologia, non poteva nella sua coscienza liquidare Boccaccio con formule sommarie (il che contraddirebbe anche la sua venerazione per i maestri del Trecento e la sua cosciente opera di canonizzazione linguistica). Perciò si adoperò a indicare altre direttrici per gerarchizzare le forme e le parole: diacronica, diafasica (stilistica) e diatopica. In tal senso, nonostante le formule che troviamo nelle *Prose* non sembrano tecnicismi linguistici (anche perché il rifiuto del tecnicismo nella terminologia grammaticale è una costante del dettato bembiano) (Fornara, 2017, p. 79), esse ricorrono con tale frequenza e regolarità che alla fine siamo costretti ad avvertire la modernità della sua proposta variazionistica.

Per verificare e comprendere il significato globale delle operazioni di Bembo, il testo delle *Prose* è stato sottoposto a un'attenta analisi con lo scopo di individuare i vari brani in cui l'autore utilizza specifiche formule legate alla variazione linguistica. Dalla lettura emerge la presenza di tre principali dimensioni della variazione nelle *Prose*: diafasia, diacronia e diatopia.

2 Analisi delle *Prose*

2.1 Diafasia

La procedura impiegata per identificare gli elementi che Bembo utilizza per delineare le differenze stilistiche nell'impiego di diverse forme grammaticali è partita dalla lettura analitica delle *Prose*. Successivamente, gli elementi estratti sulla base della lettura estensiva sono stati sottoposti a un controllo semiautomatico per garantire la completezza dell'identificazione.

In termini più concreti, dalla lettura analitica sono emerse le parole chiave ricorrenti nelle formule utilizzate da Bembo, come *poeti*, *verso* e *rimatori*. Nella fase successiva, queste parole chiave sono state impiegate per una ricerca automatica, finalizzata a individuare le formule in cui comparivano e a completare così il corpus delle espressioni diafasiche presenti nel terzo libro delle *Prose*. Questo procedimento ha permesso di identificare 66 occorrenze di formule di carattere stilistico che associano specifici usi linguistici al registro poetico.

A volte, all'interno della stessa formulazione diafasica, le parole chiave relative alla medesima forma si ripetono a breve distanza. Ad esempio, in *Prose* 3.16 si legge prima: “nel verso sì si leggono *Ella*” e successivamente: “nei poeti si truova alle volte *Ella*”. In questi casi, la ripetizione è stata considerata come un'unica occorrenza della formulazione diafasica. Il totale delle occorrenze individuate è pari a 69, ovvero quasi una per ciascun paragrafo del terzo libro delle *Prose*, che conta complessivamente 79 paragrafi. Questo dato conferma il ruolo centrale della riflessione stilistica di Bembo e suggerisce che il riferimento alla poesia gli servisse come strumento per circoscrivere l'uso di determinate forme linguistiche all'ambito letterario, normalizzando così strutture altrimenti percepite come anomale.

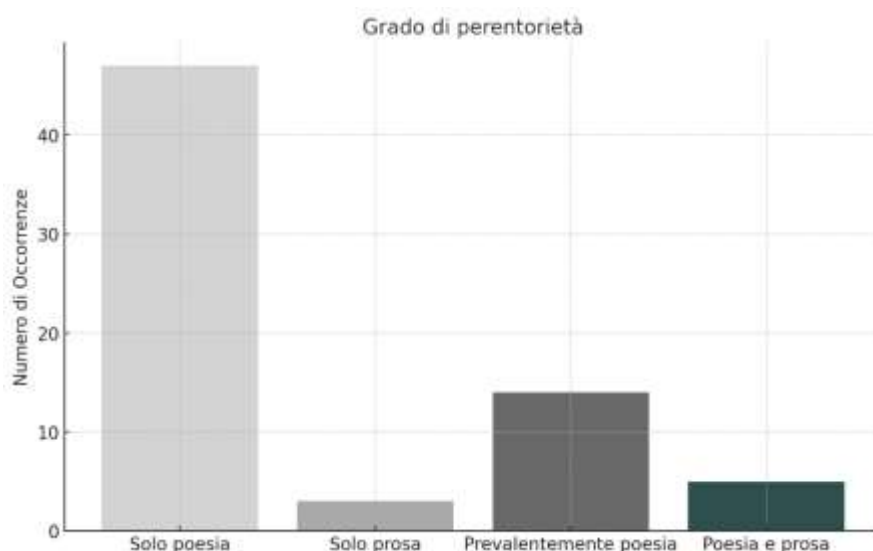
La formula più frequente è *da' poeti* {detto/a/i/e, usato, si dice, si disse, posta/si pone/ponsi}, segue *ne' poeti* {si legge, detto/a/i/e}, poi *i poeti* {hanno usato, posero, danno, diedero}. Più raramente abbiamo le formule *ne' versi*, *nel/del verso* {dette, termina, è, leggesi, uso, pose/ponesse}. Ancora più rare sono *licenza dei poeti* (fatte dalla licenza dei poeti (III.4), licenza si presero (III.4), licenza de' poeti addurre vi si possa (III.16), con la licenza detto (III.50), *rimatori* (dagli antichi rimatori (III.67), dissero gli antichi rimatori (III.68). Infine, una sola volta appare la dicitura *poetica voce* (III.57) e la specificazione *si son dette poeticamente* (III.78).

Le formule riscontrate presentano diversi gradi di 'perentorietà', ovvero variano nel modo in cui indicano l'appartenenza di una data forma all'ambito poetico o prosastico. Si può

individuare una progressione che va da espressioni meno vincolanti, che segnalano la presenza della forma sia nella prosa sia nella poesia (*non solamente dai poeti [...] ma anche dai prosatori* e simili), a formulazioni di grado intermedio, in cui si sottolinea la bassa frequenza di una determinata forma in generale (*detto alcuna volta da' poeti*) oppure la sua prevalenza nell'uso poetico (*assai sovente dai poeti* e simili). Si arriva infine a formulazioni più categoriche, che assegnano in modo esclusivo una forma alla poesia (*da' poeti, solamente dai poeti*), o, più raramente, alla prosa (*delle prose* e simili). In questo contesto, è utile quantificare i diversi gradi di 'perentorietà' presenti nel corpus delle formule diafasiche.

Figura 1

Le etichette diafasiche divise per il grado di 'perentorietà' delle prescrizioni



Come mostra il grafico 1, prevalgono nettamente le etichette che in maniera univoca identificano le forme come solamente poetiche (47). In 14 casi Bembo ha lo scrupolo di attenuare il giudizio sulla natura delle forme, ammettendone anche un possibile uso nella prosa. In 5 casi la forma è classificata sia come poetica che prosastica, senza differenza alcuna.

L'analisi che, a mio avviso, può risultare particolarmente informativa è la disamina delle forme proposte da Bembo in relazione alle diverse tipologie di osservazioni. La mia proposta di classificazione delle osservazioni fatte da Bembo comprende la seguente casistica: grafia e fonetica trattate insieme (A); morfologia ma suddivisa in quella verbale (B) e morfologia non verbale (C); lessico, suddiviso a sua volta in gruppi di parole monorematiche (D) e in gruppi di parole polirematiche e/o fraseologia (E). Il motivo di questa divisione, chiaramente arbitraria, risiede in un'attenta lettura del trattato di Bembo e nella convinzione che tale semplice proposta sia funzionale a una migliore rilettura sociolinguistica del terzo libro delle *Prose*. Con queste premesse, la proposta di una griglia interpretativa delle forme descritte da Bembo nei passi contenenti etichette diafasiche è la seguente:

Tabella 1

Le formule diafasiche riferite alle tipologie di osservazioni

| | | |
|---|--------------------------------------|----|
| A | grafia e fonetica | 13 |
| B | morfologia verbale | 21 |
| C | morfologia non verbale | 11 |
| D | lessico (monorematiche) | 16 |
| E | lessico (fraseologia, polirematiche) | 8 |

Nel grafico 2 colpisce la concentrazione sulla polimorfia verbale, con 20 formule classificabili come tali. È alto anche il numero di limitazioni lessicali (22), ma nell'insieme prevale la morfologia (31). Del resto, lo stesso Bembo sottolinea (III.27) che la 'licenza poetica' è particolarmente presente e sentita nelle forme del verbo:

Ma passisi a dire del verbo, nel quale la **licenza de' poeti** e la libertà medesima della lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. (III.27)

Figura 2

Le formule diafasiche riferite alle tipologie di osservazioni

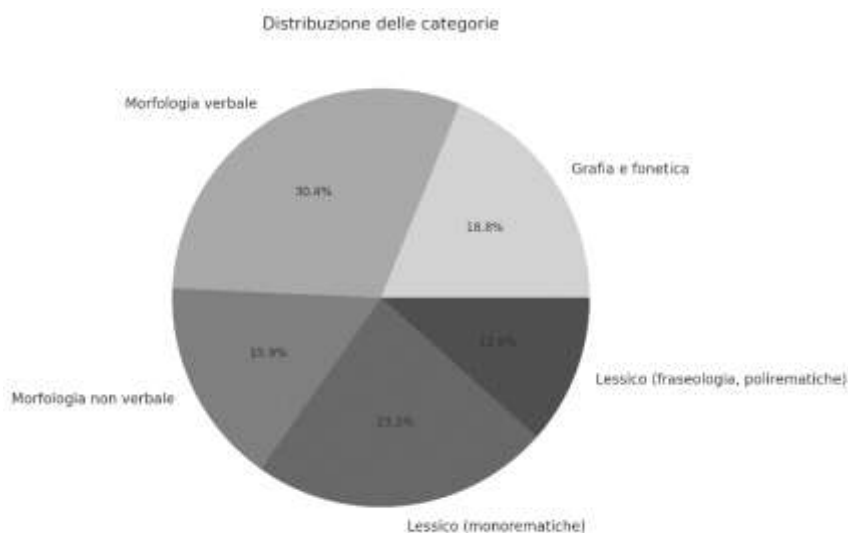


Tabella 2

Le classificazioni stilistiche estratte dal terzo libro delle Prose

| | |
|-------|---|
| III.3 | Oltra che s'è alcuna volta detto <i>Imago</i> e <i>Image</i> da' migliori poeti |
| III.4 | Egli non si pare che così sia, Giuliano, come voi dite, che nella / tutti i nomi del maschio forniscano, i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno ne' poeti ; |
| III.4 | Queste voci, messer Ercole, che ora il Bembo da Dante e dal Petrarca ci reca, voci intere non sono, anzi son fatte tali dalla licenza de' poeti . |
| III.4 | Il che si fa medesimamente in quelle voci, che con tre vocali finiscono, le quali tutte interamente si scrivono, e nondimeno alle volte si leggono e proferiscono non intere (...) Né solo Dante, ma gli altri toscani poeti ancora questa licenza si presero in altre così fatte voci. |

| | |
|--------|---|
| III.5 | Nel qual verso ancora mutano i poeti le più volte la T, consonante loro ultima, nella D, <i>Cittade</i> e <i>Cittadi</i> dicendo. |
| III.6 | Di queste e di quelle voci, se molte eziandio maschiamente si dicono, i <i>Letti</i> , i <i>Diti</i> , i <i>Vestigi</i> , i <i>Peccati</i> , è ciò più tosto da altre lingue tolto, che egli natia forma sia di quella della mia città; il che da questo veder si può, che egli è più tosto uso del verso che della prosa , e degli ultimi poeti che de' primieri |
| III.7 | levandone la voce <i>Pari</i> , che così in ciascun genere e in ciascun caso e in ciascun numero si disse, come che <i>Pare</i> si sia alcuna volta detto da' poeti nel numero del meno (...) <i>Duo</i> si disse più spesso e più leggiadramente nel verso . (...) <i>Leggier</i> in vece di <i>Leggieri</i> , e <i>Signor</i> in vece di <i>Signori</i> , o pure ancora <i>Peregrin</i> in vece di <i>Peregrini</i> (...) non si direbbon così spesso nelle prose come nel verso ⁶ . |
| III.8 | Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' nomi si danno e per casi o per numeri o per generi non si torcono, sì come si vede non solo ne' poeti , che dissero ... |
| III.9 | Nel numero del più è l'articolo del maschio <i>I</i> dinanzi a consonante, <i>I buoni I rei</i> , e alcuna volta <i>Li</i> , usato solamente da' poeti , e da' miglior poeti più rade volte. |
| III.12 | Le quali tuttavia da' poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo |
| III.15 | È oltre acciò, che si vede la <i>Ci</i> , in vece della <i>Ne</i> , comunemente usarsi da' prosatori (...). Da' poeti ella non così comunemente si vede usata, anzi di rado e sopra tutti dal Petrarca, il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. |
| III.16 | ... la qual voce s'è in vece di <i>Colui</i> alle volte detta, e da' poeti , sì come si disse dal Petrarca ... |
| III.16 | ... ma nel verso sì si leggono <i>Ella</i> nel numero del meno et <i>Elle</i> in quello del più, molte volte poste in tutti gli altri casi, dal terzo in fuori, e massimamente nel sesto caso, operandolo la licenza de' poeti più che ragione alcuna che addurre vi si possa. |
| III.17 | ... che nei poeti si truova alle volte <i>Ella</i> posta negli altri casi, così pare che si truovi eziandio <i>Lei</i> , nel primo caso posta, appo il Petrarca ... |
| III.18 | <i>Essi</i> eziandio detto <i>Ei</i> nel numero del più, solamente da' poeti ; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori poeti più di rado. |
| III.20 | ... egli si truova ne' poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è consonante, <i>Aprilla Dipartille</i> , in vece di dire <i>La apri</i> e <i>Le diparti</i> . |
| III.23 | ... come che <i>Quei</i> eziandio in quello del più si dica e in ciascun caso assai sovente da' poeti ... |
| III.23 | Et è oltre acciò alcuna volta, che in luogo di <i>Questo</i> si dice <i>Esto da' poeti</i> ... |
| III.23 | <i>Sta</i> in vece di <i>Questa</i> , non solo da' poeti , ma ancora da' prosatori , giunto tuttavia e posto con queste tre voci e non con altre: <i>Stanotte</i> , <i>Stamane</i> , <i>Stasera</i> . |
| III.26 | ... e ancora più che intera la sillaba da' poeti , che <i>Ta'</i> in vece di <i>Tali</i> , e <i>Qua'</i> in vece di <i>Quali</i> , e <i>Que'</i> in vece di <i>Quelli</i> , dissero ... |
| III.27 | Ma passisi a dire del verbo, nel quale la licenza de' poeti e la libertà medesima della lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. |
| III.27 | Di questo verbo, la primiera voce nessun mutamento fa, se non in quanto <i>Seggo</i> eziandio <i>Seggio</i> s'è detto alcuna volta da' poeti . |
| III.27 | Levaronne i poeti alcuna volta, in contrario di quelli, la vocale che propriamente vi sta; quantunque ella, non come vocale, ma come consonante vi stia; e di <i>Seguo</i> fecero <i>Sego</i> ... |
| III.27 | E tale volta ne levarono la consonante medesima, da cui piglia regola tutto il verbo; sì come fecero messer Piero dalle Vigne e Guittone nelle lor canzoni , i quali <i>Creo</i> e <i>Veo</i> , in vece di <i>Credo</i> e di <i>Vedo</i> dissero, e messer Semprebene da Bologna oltre a questi, che <i>Crio</i> , in vece di <i>Credo</i> , disse. |
| III.28 | Nella seconda voce del numero del meno, è solamente da sapere che ella sempre nella <i>I</i> termina, se non quando i poeti la fanno alcuna volta, ne' verbi della prima maniera, terminare eziandio nella <i>E</i> ... |
| III.28 | Come che alcuna volta eziandio, quando la voce, che segue, non si regge dall'accento del verbo, ciò si vede che usarono i poeti , <i>Fier</i> in vece di <i>Fiere</i> e <i>Chier</i> in vece di <i>Chiere</i> dicendo ... |
| III.28 | Levarono in <i>Puote</i> i toscani prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaia sillaba e <i>Può</i> ne fecero, più al verso lasciandolane che serbandola a sé, il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra. |
| III.28 | Aggiunsonvene allo 'ncontro un'altra i poeti bene spesso in questo verbo <i>Ha</i> , e fecerne <i>Have</i> , per avventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo... |
| III.29 | Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta <i>Deo</i> dagli antichi rimatori toscani s'è detta ... |

6 in molte copie dell'edizione torrentiniana del 1547 (Sorella 2013, p. 33) e nell'esemplare postillato che può essere ritenuto l'ultima volontà dell'autore (Pulsoni 2018, p. 68) abbiamo la versione "non si direbbono se non nel verso". La correzione avviene per mano di Varchi che non era d'accordo con Bembo sul fatto di differenziare in maniera costante la tradizione della poesia e della prosa (Sorella 2013, p. 33).

| | |
|--------|--|
| III.30 | ... dico che è di lui la seconda voce questa, <i>Amavi Valevi Leggevi Sentivi</i> ; della quale eziandio in alcun verbo s'è da' poeti gittata via la medesima <i>V</i> , et essi detto <i>Potei Solei Volgei</i> , in vece di <i>Potevi Solevi Volgevi</i> ... |
| III.33 | ... ma delle altre ancora, <i>i poeti</i> alle volte la medesima <i>I</i> , che di necessità star vi suole, e <i>Compie'</i> in vece di <i>Compiei</i> dissero ... |
| III.34 | <i>Feo</i> , oltre a questi, s'è alle volte da' toscani poeti detto, e <i>Poteo</i> e per aventura <i>Perdeo</i> ... |
| III.34 | Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, <i>Diede</i> e <i>Die'</i> , <i>Fece</i> e <i>Fe'</i> , non solo ne' poeti , ma ancora alle volte nelle prose ... |
| III.35 | È oltre acciò che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima, e nel verso e nelle prose , <i>Dieder Disser</i> ... |
| III.43 | E alcun'altra volta è avenuto, che i poeti ne hanno levata la <i>E</i> del mezzo, il che s'è d'altre voci ancor detto ... |
| III.43 | È il vero che ella termina eziandio così, <i>Ameria Vorria</i> , ma non toscaneamente e solo nel verso , come che <i>Saria</i> si legga alcuna volta eziandio nelle prose . |
| III.45 | Solo il verbo <i>Sofferire</i> esce di questa regola che ha <i>Sofferi</i> . <i>Doglia</i> e <i>Toglia</i> e <i>Scioglia</i> , <i>Dolga</i> e <i>Tolga</i> e <i>Sciolga</i> si son dette parimente da' poeti , e le altre loro voci di questa guisa, <i>Tolgano Dolgano</i> e simili. |
| III.45 | Perciò che non solo negli altri poeti , ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci ... |
| III.46 | ... con ciò sia cosa che <i>Deggio Veggio</i> e dell'altre eziandio si son dette ne' versi . |
| III.50 | <i>Fue</i> , che disse il medesimo Petrarca in vece di <i>Fu</i> , voce pure del verso , ma non sì che ella non sia eziandio alle volte delle prose , è con quella licenza detto, con la quale molti degli altri poeti a molte altre voci giunsero la medesima <i>E</i> , per cagione della rima, <i>Tue Piuè Sue Giue Dae Stae Udie Uscie</i> , e alla terza voce ancora di questo stesso verbo, <i>Ee</i> , che disse Dante, e <i>Mee</i> e ad infinite somiglianti. |
| III.51 | Esce <i>Fo</i> , che si disse ancora <i>Faccio da' poeti</i> , sì come la disse messer Cino, di cui ne viene <i>Face</i> , poetica voce ancora essa ... |
| III.51 | Escono <i>Riedi</i> e <i>Riede</i> , da' poeti solamente dette, se Dante l'una non avesse recata nelle sue prose, e in tanto ancora escono maggiormente, in quanto elle sole, che in uso siano, così escono senza altra. |
| III.52 | Quantunque i poeti hanno eziandio regolatamente alle volte usato alcune di queste medesime voci; perciò che <i>Fiere</i> dissero in vece di <i>Ferisce</i> , e <i>Pato</i> e <i>Pate</i> in vece di <i>Patisco</i> e <i>Patisce</i> ... |
| III.54 | Il che si fece non solamente da' poeti , che dissero (...) ma da' prosatori ancora, e dal Boccaccio in moltissimi luoghi ... |
| III.55 | <i>In andando In leggendo</i> (...). Il che si truova alcuna volta eziandio negli antichi prosatori (...) |
| III.56 | che poscia <i>Li</i> , sì come <i>Qui</i> , non si disse se non da' poeti . La qual particella nondimeno s'è alle volte posta da' medesimi poeti in vece di <i>Costà</i> ... |
| III.57 | Sono <i>Ove</i> e <i>Dove</i> , che alcuna volta s'è detto <i>U' da' poeti</i> , e vagliono quello stesso ... |
| III.57 | ... e <i>Donde</i> , che poetica voce è più che delle prose. |
| III.57 | Le quali due particelle tuttavia sono state alle volte da' poeti ristrette ad essere solamente di due sillabe, che <i>Là've</i> in vece di <i>Là ove</i> , e <i>Là'nde</i> in vece di <i>Laonde</i> ... |
| III.59 | È oltre acciò da sapere, che gli antichi poeti posero la detta particella <i>Poi</i> e la seconda voce del verbo <i>Posso</i> , in una medesima rima con tutte queste voci <i>Cui Lui Costui Colui Altrui Fui</i> ... |
| III.60 | <i>Ante</i> e <i>Avante</i> e <i>Davante</i> , che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso ... |
| III.61 | È oltre acciò <i>Quantunque</i> , la qual voce alle volte s'è presa in luogo di questo nome <i>Quanto</i> , non solo ne' poeti , ma ancora nelle prose ... |
| III.62 | È <i>Al tempo</i> , che vale quanto <i>Al bisogno</i> , et è del verso ... |
| III.62 | Et è <i>In tempo</i> delle prose, che si dice più toscaneamente <i>A bada</i> , cioè <i>A lunghezza</i> e <i>a perdimento di tempo</i> : dalla qual voce s'è detto <i>Badare</i> , che è <i>Aspettare</i> , e alcuna volta <i>Avere attenzione</i> e <i>Por mente</i> . |
| III.63 | È <i>Tale</i> , in vece di <i>Talmente</i> detta alle volte da' poeti ... |
| III.64 | Et è oltre acciò <i>Che</i> , la quale da' poeti molto spesso in luogo di <i>Perciò che</i> , da' prosatori non così spesso, anzi rade volte si truova detta. |
| III.65 | Ponsi nondimeno comunamente <i>Parte dai poeti</i> , in vece di dire <i>In parte</i> . È <i>In quella</i> , che vuol dire <i>In quel mezzo</i> , o pure <i>In quel punto</i> . |
| III.66 | È <i>Contro</i> e <i>Contra</i> , che si disse parimenti <i>Incontro</i> e <i>Incontra</i> ; ma quest'ultima è solo dei poeti ... |
| III.66 | ... si disse <i>Me'</i> , non solo dagli altri poeti , ma dal Petrarca ancora |
| III.67 | Leggesi La Dio mercé La vostra mercé nelle prose, e Vostra mercé e Sua mercé nel verso. Quantunque Gianni Alfani, rimator molto antico , a quel modo la ponesse in questi versi d'una delle sue canzoni... |
| III.68 | Leggesi <i>Ver</i> , in vece di <i>verso</i> , ne' poeti ... |
| III.68 | ... <i>Sorprendere Sorvenire</i> , <i>Sovrempiare Sorviziato Sorbondato</i> , che dissero gli antichi rimatori ... |

| | |
|--------|---|
| III.70 | Ma tornando alla O, che in vece d' <i>Overo</i> si dice, è da sapere che le danno i poeti spesse volte la D, quando la segue alcuna vocale, per empire la sillaba. |
| III.70 | Quantunque non solo alla O diedero i poeti la D, ma oltre acciò ancora alla particella <i>Se</i> ... |
| III.72 | [Né] Et è alcune altre volte, che da' poeti si pone in vece di questa particella <i>Overo</i> , che si dice parimente O ... |
| III.72 | È tuttavia, che questa particella s'è posta da' medesimi poeti , senza niun sentimento avere in sé, ma solo per aggiunta e quasi finimento ad altra voce, forse affine di dar modo più agevole alla rima ... |
| III.73 | Ma tornando alla <i>Se</i> condizionale, dico che ella, posta col verbo <i>Fosse</i> , si lasciò alcuna volta e tacquesi dagli antichi (..) Il qual modo appo noi, non solamente ne' poeti si legge ... |
| III.73 | È alcun'altra volta ancora, che ella da' poeti si pone in vece di <i>Così</i> , a cui si rende la particella <i>Che</i> , in vece di <i>Come</i> ... |
| III.78 | A <i>pena a pena</i> e A <i>punto a punto</i> , che poco altro vale che quel medesimo, le quali si son dette poeticamente e provenzalmente ... |

2.2 Diacronia

Altro elemento variazionistico del dettato bembiano, espresso per bocca di Giuliano de' Medici, è l'*antichità* o meno delle forme. Essa è intesa in maniera particolare e quasi paradossale, perché la concezione di Bembo si basa sul modello linguistico in vigore di due secoli prima rispetto al tempo in cui vengono scritte le *Prose*.

Come nel caso della diafasia, si è partiti da una lettura approfondita del terzo libro delle *Prose*, seguita dalla verifica semiautomatica per assicurare la completezza dell'identificazione. La parola chiave ricorrente è *antico* nelle sue varie forme (come aggettivo e avverbio, con diversi rafforzamenti). *Antico*, per Bembo, non è semplicemente qualcosa di molto tempo fa (come *nuovo* non sempre è qualcosa di contemporaneo a Bembo), ma assume significati diversi in funzione degli elementi di confronto immediati. Talvolta, si tratta di elementi che precedevano l'epoca d'oro del Trecento e l'attività delle Tre Corone. In sostanza, l'*antico* può essere identificato con il Duecento e il primo Trecento e si trova regolarmente in contrasto con quanto leggiamo nelle scritture di Boccaccio e di Petrarca. Qualche volta, tuttavia, l'*antico* può comprendere anche il Trecento, come nel (III.77):

Dicesi *Forse*, che così si pose sempre **dagli antichi**. *Forsi*, che poi s'è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giamai... (III.77)

oppure essere rafforzato con *più* per escludere tale sovrapposizione come nel III.78:

Né cominciò tuttavia dal Boccaccio a dirsi *Tu* in vece di *Tutto*, perciò che così si dicea **da' più antichi** (III.78)

Per marcare le forme del passato remoto del tipo *accordaro* (al posto di *accordarono*) Bembo non usa l'aggettivo *antico*, ma richiama il nome di Villani (1280-1348) che è, sebbene non sia anteriore a Dante, nella sua ottica, un esempio di un prosatore antico:

... e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, *Andaro Passaro Accordaro e Partiro e Sentiro e Assaliro* e dell'altre, che **Giovan Villani** disse. (III.35) (Dionisotti 1988 [1966; I ed. 1525], p. 242, nota 2).

In totale, la formula che differenzia l'uso diacronico è stata rintracciata in 56 occorrenze, in alcuni casi in abbinamento con la formulazione diafasica o diatopica (vedi **2.4 Sovrapposizioni**).

L'etichettatura di carattere diacronico viene applicata da Bembo prevalentemente a livello lessicale (31) come mostra il seguente grafico (3) in abbinamento alla tabella (3) con la mia proposta della griglia interpretativa delle forme:

Figura 3

Le formule diacroniche riferite alle tipologie di osservazioni

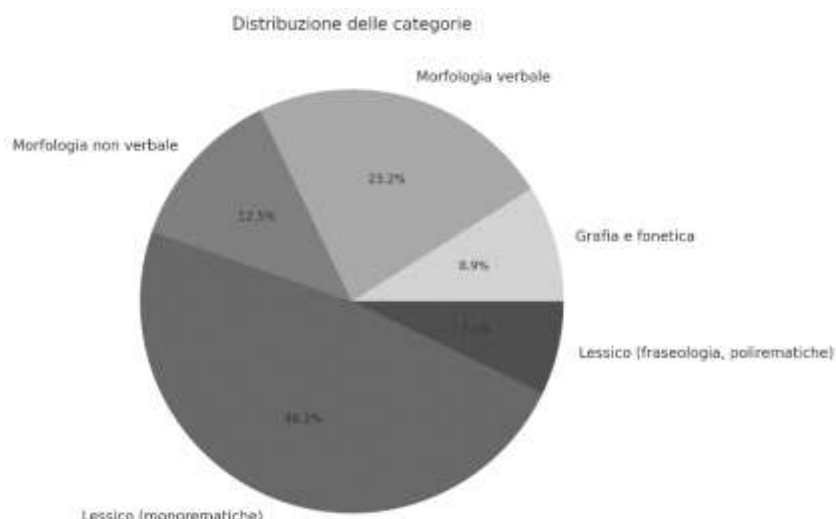


Tabella 3

Le formule diacroniche riferite alle tipologie di osservazioni

| | | |
|---|--------------------------------------|----|
| A | grafia e fonetica | 5 |
| B | morfologia verbale | 13 |
| C | morfologia non verbale | 7 |
| D | lessico (monorematiche) | 27 |
| E | lessico (fraseologia, polirematiche) | 4 |

Tabella 4

Le classificazioni diacroniche estratte dal terzo libro delle Prose

| | |
|-------|--|
| III.6 | Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; sì come sono <i>Arcora Ortora Luogora Borgora Gradora Pratora</i> e altri. |
| III.7 | <i>Dieci</i> , che <i>Diece</i> più anticamente si disse ... |
| III.8 | ... sì come quelli che <i>Severare</i> in vece di <i>Separare</i> dicevano, e nelle prose altresì, e <i>Scieverare</i> e <i>Discieverare</i> ancora più anticamente . |
| III.8 | Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci che da sé si reggono, <i>Santà</i> e <i>Infertà</i> in vece di Sanità e Infermità dicendo ... |
| III.8 | Usarono nondimeno i detti antichi alcune di queste voci, pure in luogo di voci che da sé si reggono; sì come <i>Caro</i> in vece di <i>Caristia</i> ... |

| | |
|--------|---|
| III.9 | ... e quando da vocale, <i>Lo</i> ; il quale nondimeno si vede alcuna volta usato eziandio dinanzi alle consonanti, e più spesso da' più antichi che da' meno ... |
| III.10 | ... la consonante di questi due articoli s'è raddoppiata da gli antichi quasi sempre |
| III.10 | ... sì come è <i>Lui</i> , che <i>Allui</i> si dice, e <i>Ciò</i> , <i>Acciò</i> , e <i>Sé</i> , <i>Assé</i> , e questo ultimo più si legge nelle antiche che nelle nuove scritture. |
| III.16 | ... <i>Ello</i> alle volte si legga dagli antichi posto in quella vece ... |
| III.16 | Le quali prose nondimeno, accrescendone d'una sillaba negli antichi scrittori, l'hanno alle volte usato nel primo caso così, <i>Ellino</i> . |
| III.18 | Ma tornando alla voce <i>Ellì</i> , dico che si come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli antichi d'una sillaba maggiore e dissero <i>Ellino</i> ... |
| III.23 | Ma <i>Quello</i> si dice alle volte <i>Ciò</i> : (...) la qual voce (...) s'è molto spesso detta dagli antichi ... |
| III.25 | E questo <i>Ciascuno</i> , che si dice ancora <i>Ciascheduno</i> , anticamente <i>Catuno</i> si disse ... |
| III.28 | ... le quali hanno <i>Vuoi</i> e più anticamente <i>Vuogli</i> ... |
| III.29 | Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta <i>Deo</i> dagli antichi rimatori toscani s'è detta ... |
| III.30 | Et è di tanto ita innanzi questa licenza, che ancora s'è la A, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella E, et essi così anticamente e toscanamente nelle prose detta: <i>Avièno Morièno Servièno e Contenièno e Ponèno</i> |
| III.30 | ... la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli antichi, di quella che ella dee essere, nella A, <i>Vedavate Leggiavate Venavate</i> , quasi per lo continuo ... |
| III.32 | E fuori ancora alquante altre poche voci, poste alcuna volta dagli antichi a questa guisa, come che elle vengano da' verbi della quarta maniera; sì come è <i>Smarrito</i> , in vece di <i>Smaruto</i> ... |
| III.34 | ... le intere voci erano primieramente queste, <i>Udio Sentio Dipartio</i> ; le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi e nelle prose; uso per aventura preso da' Ciciliani (...) Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana, se non in poca parte e da' suoi più antichi, sì come furono messer Semprebene e messer Piero dalle Vigne, i quali <i>Passao Mostrao Cangiao Toccao Domandao</i> dissero ne' loro versi. |
| III.34 | ... nel quale <i>Dolfi</i> e <i>Dolfero</i> eziandio alcuna volta dagli antichi s'è detto ... |
| III.35 | ... e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, <i>Andaro Passaro Accordaro e Partiro e Sentiro e Assaliro</i> e dell'altre, che Giovan Villani disse ... |
| III.38 | È oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così: <i>Ancideraggio Serviraggio</i> , in vece di dire <i>Anciderò</i> e <i>Servirò</i> ... |
| III.39 | ... si dice <i>Ve'</i> in vece di <i>Vedi</i> , è nondimeno uso antico ... |
| III.46 | E perciò che in questi due verbi <i>Stia</i> e <i>Dia</i> , <i>Stea</i> e <i>Dea</i> s'è detto quasi per lo continuo dagli antichi , <i>Stiano</i> e <i>Diano</i> medesimamente <i>Steano</i> e <i>Deano</i> per loro si disse ... |
| III.46 | ... in questa voce, che ora si dice <i>Sapendo</i> , disser gli antichi <i>Sappiendo</i> quasi per lo continuo, e <i>Abbiendo</i> in vece di dire <i>Avendo</i> molto spesso, e <i>Dobbiendo</i> in vece di dire <i>Dovendo</i> alcuna fiata. |
| III.50 | Quantunque <i>Die</i> s'è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle prose ... |
| III.50 | Più dirittamente ne viene <i>Abbo</i> , che disse Dante, e degli altri antichi ... |
| III.50 | Non è così rifiutata <i>Aggio</i> (...) tolta nondimeno da' più antichi , che la usarono senza riguardo. |
| III.51 | e <i>Redi</i> , in vece di <i>Tornò</i> , in più antiche prose ancora di queste si leggono. |
| III.51 | ... <i>Calse Caglia Calesse Calere</i> e alcuna volta <i>Caluto</i> e radissime volte <i>Calea</i> e <i>Calerà</i> e antichissimamente <i>Carrebbe</i> , in vece di <i>Calerebbe</i> ... |
| III.55 | <i>In andando In leggendo</i> (...). Il che si truova alcuna volta eziandio negli antichi prosatori (...) |
| III.55 | Quantunque non contenti gli antichi di dare a questa parte del verbo la particella <i>In</i> , essi ancora le diedero la <i>Con</i> ... |
| III.59 | ... gli antichi poeti posero la detta particella <i>Poi</i> e la seconda voce del verbo <i>Posso</i> , in una medesima rima con tutte queste voci <i>Cui Lui Costui Colui Altrui Fui</i> ... |
| III.60 | È Testé, che tanto vale quanto <i>Ora</i> , che si disse ancora <i>Testeso</i> alcuna volta molto anticamente |
| III.62 | Sì come di Spesso fecero Spess'ore comunemente quasi tutti quegli antichi |
| III.62 | Et è Alla fine, che medesimamente si disse dagli antichi Alla perfine e alcuna volta Alla finita |
| III.63 | È Guari, molto usata dagli antichi, che vale quanto val Molto; la quale voce, come che si ponga quasi per lo continuo con la particella che nega, Non ha guari Non istette guari, non è tuttavia, che alcuna fiata ella non si truovi ancora posta senza essa |
| III.64 | Né solo Giovan Villani usò il dire Tutto, in vece di Tuttoché, ma degli altri antichi prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. |
| III.64 | Dissesi oltre acciò in quello sentimento medesimo Avegnadioché dagli antichi, e Avegnaché ancora |
| III.66 | Quantunque Mei si disse eziandio in vece di Meglio per abbreviamento dagli antichi; |
| III.66 | Nel qual luogo si vede, che la voce Chente vale, non solamente quello che vai Quanto, sì come la fe' valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val Quale; il che si vede eziandio in altre parti delle sue prose. Anzi la presero i più antichi quasi sempre a questo sentimento. |

| | |
|--------|--|
| III.67 | Leggesi <i>Al tutto</i> , che i più antichi dissero <i>Al postutto</i> , forse volendo dire <i>Al possibile tutto</i> . |
| III.67 | Leggesi <i>Niente</i> , che Neente anticamente si disse ... |
| III.67 | Leggesi eziandio <i>Fiore</i> , la qual particella posero i molto antichi e nelle prose e nel verso in vece di <i>Punto</i> . |
| III.67 | Leggesi La Dio mercé La vostra mercé nelle prose, e Vostra mercé e Sua mercé nel verso. Quantunque Gianni Alfani, rimator molto antico , a quel modo la ponesse in questi versi d'una delle sue canzoni... |
| III.68 | ... <i>Sorprendere Sorvenire, Sovrempiere Sorviziato Sorbondato</i> , che dissero gli antichi rimatori ... |
| III.68 | Come che Lapo Gianni ponesse <i>Sor da sé sola</i> in questo verso (...) e degli altri scrittori antichi ancora la posero nelle lor prose. |
| III.68 | Ponsi anch'ella con questa voce <i>Senno</i> , e formasene <i>Forsennato</i> , voce antica e non più del verso che delle prose ... |
| III.68 | ... e con quest'altra <i>Via</i> , e formasene <i>Forviare</i> , voce solamente delle prose, antica nondimeno anch'ella e oltre acciò poco usata ... |
| III.69 | Nel qual sentimento, ella s'è detta eziandio troncamente da molti degli antichi <i>Com</i> ... |
| III.70 | Dissesi oltre acciò la <i>Oi anticamente</i> , in vece della <i>Ahi</i> ... |
| III.73 | Ma tornando alla <i>Se</i> condizionale, dico che ella, posta col verbo <i>Fosse</i> , si lasciò alcuna volta e tacquesi dagli antichi (...) Il qual modo appo noi, non solamente ne' poeti si legge ... |
| III.74 | [Tra] Dissesi oltre acciò da' molto antichi alcuna volta eziandio in vece della <i>O</i> |
| III.75 | Con ciò sia cosa che molto diverso sentimento hanno <i>Pende</i> e <i>Spende</i> , <i>Morto</i> e <i>Smorto</i> , la qual voce da <i>Smorire</i> si forma, che è <i>Impallidire</i> , anticamente detto ... |
| III.77 | Dicesi <i>Forse</i> , che così si pose sempre dagli antichi . <i>Forsi</i> , che poi s'è detta alcuna volta da quelli del nostro secolo, non dissero essi giamai |
| III.78 | Né cominciò tuttavia dal Boccaccio a dirsi <i>Tu</i> in vece di <i>Tutto</i> , perciò che così si dicea da' più antichi ... |

2.3 Diatopia

Anche in questo caso, la lettura analitica del terzo libro delle *Prose* suggeriva le etichette da ricercare in maniera semiautomatica e sistematica, con varie riletture ed estrazioni di elementi classificabili come etichette di natura diatopica. Come nel caso della diafasia, ciò richiedeva una particolare attenzione sia per la presenza di casi di sovrapposizioni (vedi infra) sia perché la più importante parola chiave (*toscano*) non ha sempre valore di etichetta diatopica – a volte Giuliano de' Medici introduce con questo aggettivo la forma di base su cui poi seguono i ragionamenti – sia perché potenzialmente potevano esserci diverse varianti (altri toponimi). In effetti, una volta viene menzionata Napoli (III.28): “e fecerne *Have*, per avventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo” e due volte Giuliano de' Medici usa *patria mia* al posto di Toscana: “è propriamente uso della patria mia” (III.19) “voce tuttavia non è della patria mia” [III.51].

Con questo procedimento, i casi classificabili come etichettati da Bembo (per bocca di Giuliano) come diatopici sono 42.

Le formule sono soprattutto: ***toscanamente***, a volte con precisazioni (*meno, più, molto*), {si dice, dicono, si disse, si usa, detto, termina}, con meno frequenza ***i toscani*** (prosatori, poeti), ***dai toscani*** {dissero, levarono, usano, detto}. Con minore frequenza ritroviamo: ***toscana voce*** {è, non è} e le formule tipo: ***della patria mia, della Toscana*** {uso, è}, ***la mia lingua*** {usato, porta}. Sono degne di menzione quelle forme, piuttosto rare, dove si indica espressamente l'uso fiorentino (3.35 per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in uso della fiorentina lingua) oppure un uso completamente estraneo alla Toscana (napoletano III.28, straniero III.28).

Sono interessanti i momenti in cui Bembo etichetta le forme usate da Petrarca come non toscane (III.35, III.36, III.43, III.44, III.74)⁷, ma forse ancora più curiose sono le occorrenze delle formule “più toscanamente” e “meno toscanamente”, in cui si registra una gradazione della raccomandabilità della forma come in:

... sì come in *Abbiamo*, che **men toscanamente** *Avemo* s'è detto... (III.44)

È ultimamente *Poco dapoi*, che si disse **più toscanamente** *Pocostante*... (III.60)

Molto interessante è anche il passo in cui viene analizzato il verbo *bere*, alla cui forma toscana (*bere*, appunto) viene contrapposta la forma *bevere* (regolare sviluppo dal latino <BĪBĒRE>) presentata come panitaliana:

Dissi *Bevvi*, perciò che quantunque *Bere* **toscanamente** si dica, egli pure da *Bevere* n'uscì, la qual voce e qui e in altre parti **della Italia** è ad usanza. (III.31)

Le varie etichettature rappresentavano esclusioni normative: cioè Bembo si aspettava che le forme individuate come poetiche, non toscane o antiche non fossero utilizzate dagli aspiranti letterati. In questo modo rigettava, per esempio, gli infiniti “dicere” e “facere” (III.34 e III.35) che probabilmente erano frequenti nella conversazione di corte e che Giuliano de' Medici, nel dialogo, definisce non “in uso della mia lingua” [III.34 e (Trovato, 1994, p. 115)].

Quello che maggiormente interessa, nella disamina delle forme con l'etichetta diatopica, è verificare se essa venga applicata – come già abbiamo analizzato per la diafasia e diacronia – in relazione alle varie tipologie di osservazioni:

Tabella 5

Le formule diatopiche riferite alle tipologie di osservazioni

| | | |
|---|--------------------------------------|----|
| A | grafia e fonetica | 9 |
| B | morfologia verbale | 22 |
| C | morfologia non verbale | 6 |
| D | lessico (monorematiche) | 1 |
| E | lessico (fraseologia, polirematiche) | 4 |

Come risultato otteniamo il seguente grafico (4) che, in maniera univoca, mostra come le considerazioni diatopiche di Bembo siano concentrate sugli aspetti della morfologia verbale.

⁷ Dionisotti nota questa cosa e difende l'operato di Bembo grammatico per cui “lingua spesso si distingue dalla stessa leggiadria o vaghezza petrarchesca” (Dionisotti, 2002, p. 223). Riassume Dionisotti: “Si conclude che la lingua cercata dal Bembo non corrisponde in tutto a quella, che la sua dottrina retorica gli proponeva, eletta secondo il principio della eleganza nelle prose del Boccaccio e nei versi del Petrarca ugualmente” (Dionisotti, 2002, p. 224).

Figura 4

Le formule diafasiche riferite alle tipologie di osservazioni

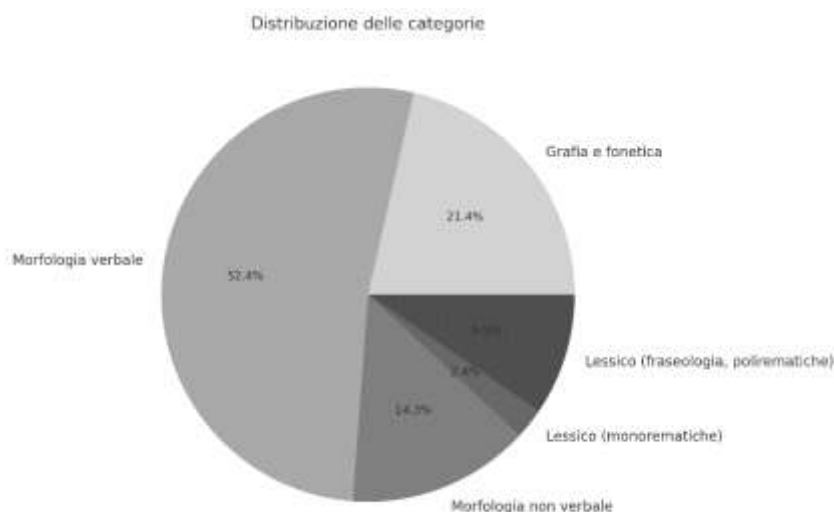


Tabella 6

Le classificazioni diatopiche estratte dal terzo libro delle Prose

| | |
|--------|---|
| III.3 | Perciò che egli e nella <i>O</i> termina, che è nondimeno comunemente fine delle altre lingue volgari, e nella <i>I</i> , che proprio fine è della toscana in alquante di quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, <i>Neri Geri Rinieri</i> e simili. |
| III.3 | Ma tornando alle voci del maschio, egli termina nella <i>E</i> ancora molto toscanamente in molti di que' nomi, li quali comunemente parlandosi nella <i>O</i> finiscono, <i>Pensiere Sentiere Destriere Cavaliere Cinghiare Scolare</i> e somiglianti. |
| III.6 | Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; sì come sono <i>Arcora Ortora Luogora Borgora Gradora Pratora</i> e altri. |
| III.8 | Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci che da sé si reggono, <i>Santà e Infertà</i> in vece di <i>Sanità e Infermità</i> dicendo ... |
| III.11 | Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse, che si suole alle volte molto toscanamente dir così: <i>Pel mio potere Pe' fatti loro</i> , ciò è <i>Per lo mio potere e Per li fatti loro</i> . |
| III.17 | E prima che io di queste due voci <i>Lui</i> e <i>Lei</i> fornisca di ragionarvi, non voglio quello tacerne, il che si vede che s'usa nella mia lingua , e ciò è, che elle si pongono alle volte in vece di questa voce <i>Sé</i> , di cui dianzi si disse. |
| III.19 | Ma regola e legge che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, <i>Tal la mi trovo</i> al petto, è propriamente uso della patria mia ; là dove, <i>Tal me la trovo</i> , italiano sarebbe più tosto che toscano , e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abbia in sé che il nostro. |
| III.22 | Perché fie bene che voi, messer Ercole, eziandio a questi modi di ragionarvi poniate mente, e oltre questi ad un altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di <i>Lui</i> e di <i>Lei</i> e di <i>Loro</i> si pone, molto usato dalla mia lingua ... |
| III.23 | <i>Questi</i> , assai toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso ... |
| III.24 | E quantunque usino i Toscani di dire <i>Egli stessi</i> , più tosto che <i>Egli stesso</i> , non perciò si dirà ancora così <i>Esso stessi</i> , ma <i>Esso stesso</i> ... |
| III.24 | Sono medesimamente nel numero del più <i>Costoro</i> e <i>Coloro</i> e <i>Loro</i> ; la qual voce in vece di <i>Coloro</i> e di <i>Quelli</i> e d' <i>Essi</i> usa di por la mia lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. |
| III.27 | <i>Vedo Siedo</i> , non sono voci della Toscana . |
| III.27 | ... e <i>Vegno e Tegno</i> , nelle quali <i>Vengo e Tengo</i> sono della Toscana . |

| | |
|--------|--|
| III.28 | Aggiunsonvene allo 'ncontro un'altra i poeti bene spesso in questo verbo <i>Ha</i> , e fecerne <i>Have</i> , per aventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo... |
| III.28 | <i>Traggo</i> d'altra parte due voci <i>ha</i> , <i>Traggi</i> e <i>Trai</i> detta più toscanamente , e ciò serba egli in buona parte delle voci di tutto 'l verbo ... |
| III.28 | ... le rimanenti di tutto 'l verbo da <i>Moro</i> , che toscana voce non è , hanno forma. |
| III.28 | La qual voce non da <i>Pajo</i> , che toscana è, ma da <i>Paro</i> , che è straniera , si forma. |
| III.28 | Levarono in <i>Puote</i> i toscani prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaia sillaba e <i>Può</i> ne fecero, più al verso lasciandolane che serbandola a sé, il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra. |
| III.28 | Levarono altresì della terza i miei Toscani la vocale ultima spesse volte, quando ella dopo la <i>L</i> o dopo la <i>N</i> si pone, e la voce, che la seguita, si regge dall'accento medesimo del verbo. |
| III.28 | ... prepongono o pospongono la <i>N</i> alla <i>G</i> , che vi sono: <i>Pungi</i> e <i>Pugni</i> , <i>Ungi</i> e <i>Ugni</i> , <i>Punge</i> e <i>Pugne</i> , <i>Unge</i> e <i>Ugne</i> similmente; delle quali quelle, che l'hanno posposta, sono più toscane . |
| III.29 | ... perciò che e <i>Salgo</i> e <i>Dolgo</i> e <i>Tolgo</i> , nelle prime loro voci, s'è altresì più toscanamente detto. Quantunque <i>Sagliendo tuttavia il sole più alto</i> e <i>Sagliente su per le scale</i> , che disse il Boccaccio, più toscane voci sieno, che <i>Salendo</i> e <i>Salente</i> non sono ... |
| III.29 | Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta <i>Deo</i> dagli antichi rimatori toscani s'è detta ... |
| III.30 | Et è di tanto ita innanzi questa licenza, che ancora s'è la <i>A</i> , che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella <i>E</i> , et essi così anticamente e toscanamente nelle prose detta: <i>Avièno Morièno Servièno</i> e <i>Contenièno</i> e <i>Ponièno</i> |
| III.31 | Levasi tuttavia la detta vocal nelle prose più spesso, quando alcun'altra voce le si dà che dall'accento di lei si regga, e Dilibera'mi in vece di Diliberaimi, e cotali altre senza risparmio si dicono toscanamente . |
| III.31 | Dissi <i>Bevvi</i> , perciò che quantunque <i>Bere toscanamente</i> si dica, egli pure da <i>Bevere</i> n'uscì, la qual voce e qui e in altre parti della Italia è ad usanza. |
| III.34 | <i>Feo</i> , oltre a questi, s'è alle volte da' toscani poeti detto, e <i>Poteo</i> e per aventura <i>Perdeo</i> ... |
| III.34 | ... le intere voci erano primieramente queste, <i>Udio Sentio Dipartio</i> ; le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi e nelle prose; uso per aventura preso da' Ciciliani (...) Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana , se non in poca parte e da' suoi più antichi, sì come furono messer Semprebene e messer Piero dalle Vigne, i quali <i>Passao Mostrao Cangiao Toccao Domandao</i> dissero ne' loro versi. |
| III.34 | Formasi nondimeno <i>Bevve</i> da questa voce <i>Beve</i> , che tuttavia toscana non è ... |
| III.35 | <i>Dierono</i> , che è la compiuta voce di <i>Dier</i> , e <i>Diedono</i> , oltre a tutti questi, si truova che si son dette toscanamente , e <i>Uccisono</i> e <i>Rimasono</i> e per aventura in questa guisa dell'altre. |
| III.35 | <i>Denno</i> e <i>Fenno</i> e <i>Piacquen</i> e <i>Mossen</i> , che disse il Petrarca, non sono toscane . |
| III.35 | ... perciò che tutto il verbo per lo più da <i>Dicere</i> , la qual voce non è in uso della fiorentina lingua , e non da <i>Dire</i> si forma; sì come <i>Fecero</i> da <i>Fece</i> e questa da <i>Facere</i> , del qual si disse, e non <i>Fare</i> , altresì. |
| III.36 | <i>Ho visto</i> , che disse il Petrarca, in vece di <i>Ho veduto</i> , non è della Toscana . |
| III.38 | È oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così: <i>Ancideraggio Serviraggio</i> , in vece di dire <i>Anciderò</i> e <i>Servirò</i> ... |
| III.43 | È il vero che ella termina eziandio così, <i>Ameria Vorria</i> , ma non toscanamente e solo nel verso, come che <i>Saria</i> si legga alcuna volta eziandio nelle prose. |
| III.44 | <i>Andassen Temprassen Addolcissen Fossin Avessin</i> , che nel Petrarca si leggono, sono voci ancora più fuori della toscana usanza sì come in <i>Abbiamo</i> , che men toscanamente <i>Avemo</i> s'è detto ... |
| III.44 | Dovrebbe essere, per la regola che la <i>S</i> si raddoppia in tutte queste voci, come s'è detto, che ancora nella seconda del numero del più, della quale rimane a dirsi, ella si raddoppiasse e formassesi così, <i>Amessate Volessate Leggessate Sentissate</i> , il che è in uso in quello di Roma , che così vi ragionano quelle genti. Ma la mia lingua non lo porta, forse perciò che è paruta voce troppo languida il così dire, e per questo <i>Amaste Voleste</i> ne fa, e così l'altre. |
| III.50 | Le altre tutte, da questa, che io dissi <i>Andare</i> , formandosi, così ne vanno, <i>Andava Andai Anderò</i> e più toscanamente <i>Andrò</i> e <i>Andrei</i> ... |
| III.51 | Esce <i>So</i> , che alcuna volta si disse <i>Saccio</i> (...); la qual voce tuttavia non è della patria mia . |
| III.60 | È ultimamente <i>Poco dappoi</i> , che si disse più toscanamente <i>Pocostante</i> ... |
| III.62 | Et è <i>In tempo</i> delle prose, che si dice più toscanamente <i>A bada</i> , cioè <i>A lunghezza</i> e <i>a perdimento di tempo</i> : dalla qual voce s'è detto <i>Badare</i> , che è <i>Aspettare</i> , e alcuna volta <i>Avere attenzione</i> e <i>Por mente</i> . |
| III.66 | Ma questa voce <i>Per mezzo</i> si disse toscanamente ancora così <i>Per mei</i> , troncamente e tramutevolmente pigliandosi, come udite. |
| III.74 | ... ora dalla <i>Trans</i> latina, a cui sempre si leva la <i>N</i> , <i>Trasporre Trasportare Trasformare Trasandare</i> , perciò che <i>Translato</i> , che disse il Petrarca, è latinamente, non toscanamente detto, e alcuna volta eziandio la <i>S</i> , <i>Traboccare Trapelare Travagliare</i> , quando propriamente si dice, <i>Traffiggere</i> . |

2.4 Sovrapposizioni

In alcuni casi le formule variazionistiche sono doppie, cioè la forma è descritta contemporaneamente come *poetica* e *antica* oppure come *antica* e *toscana*, e più raramente come *poetica* e *toscana* (ma non *antica*). Solo una volta la formula comprende la tripla etichettatura diatopico-diacronico-diafasica (*toscano*, *antico* e *poetico*). Questo accade in III.29, dove viene commentata la forma verbale *deo* usata al posto di *devo*:

Deo dagli antichi rimatori toscani s'è detta. (III.29)

Le sovrapposizioni più frequenti sono quelle tra diacronia e diafasia (14) anche se qui abbiamo un sottogruppo di sovrapposizione tra *poetico* e *antico* (4 volte), tra *antico* e *prosa* (6 volte), oltre a un altro, meno specifico in realtà, come *antico* e *poesia e prosa* (4 volte). Si presenta così una selezione di esempi significativi:

È oltre acciò da sapere, che gli **antichi poeti posero** la detta particella *Poi* e la seconda voce del verbo *Posso*, in una medesima rima con tutte queste voci *Cui Lui Costui Colui Altrui Fui* (III.59)

Leggesi eziandio *Fiore*, la qual particella **posero** i molto **antichi e nelle prose e nel verso** in vece di *Punto* (III.67)

Ma tornando alla *Se* condizionale, dico che ella, posta col verbo *Fosse*, si lasciò alcuna volta e tacquesi **dagli antichi**, in un cotal modo di parlare, nel quale ella nondimeno vi s'intende; sì come si tacque alcuna volta eziandio da' latini poeti. Il qual modo appo noi, **non solamente ne' poeti si legge**, sì come furono Buonagiunta da Lucca, che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei stava, disse ... (III.73)

Sono presenti anche sovrapposizioni che riguardano le forme diacroniche (*antiche*) e diatopiche (*toscane o non toscane*). Le occorrenze sono in totale 6. Come esempi significativi, valgano i seguenti:

Et è di tanto ita innanzi questa licenza, che ancora s'è la *A*, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella *E*, et èssi così **anticamente e toscanamente** nelle prose **detta**: *Avièno Morièno Servièno e Contenièno e Ponièno*. (III.30)

Il che tuttavia **non** è stato ricevuto **dalla Toscana**, se non in poca parte e **da' suoi più antichi**, sì come furono messer Semprebene e messer Piero dalle Vigne, i quali *Passao Mostrao Cangiao Toccao Domandao* dissero ne' loro versi. (III.34)

È oltre a tutto questo, che gli **antichi Toscani** hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così: *Ancideraggio Serviraggio*, in vece di dire *Anciderò e Servirò* (III.38)

Qualche volta, le forme *toscane* (o *non toscane*) vengono assegnate da Bembo esclusivamente alla *prosa* (4) oppure indistintamente alla *prosa e poesia* (1). Inoltre, sono presenti sovrapposizioni di forme definite come *toscane* e *poetiche* oppure *poetiche* e nello stesso momento corrispondenti a forme caratteristiche di altre regioni (5). Ecco gli esempi:

Feo, oltre a questi, s'è alle volte **da' toscani poeti** detto, e *Poteo* e per aventura *Perdeo*. (III.34)

È il vero che ella termina eziandio così, *Ameria Vorria*, ma **non toscanamente** e solo nel verso, come che *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. Poria poscia, che disse il Petrarca in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia lingua lontano. (III.43)

il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra. **Aggiunsonvene** allo 'ncontro un'altra **i poeti** bene spesso in questo verbo *Ha*, e fecerne *Have*, per aventura **da' Napoletani** pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. (III.28)

Nell'ultimo caso, la forma poetica toscana, secondo Bembo, coincide con la forma napoletana.

Una sovrapposizione atipica, unica nel suo genere, si verifica quando Bembo parla di forme ripetute tipo *a pena a pena* e *a punto a punto*:

A pena a pena e *A punto a punto*, che poco altro vale che quel medesimo, le quali si son dette **poeticamente** e **provenzalmente**. (III.78)

Le due strutture polirematiche sono classificate come tipiche solo della poesia e marcate anche in senso diatopico-stilistico come provenzalizismi.

I casi di sovrapposizione danno credibilità alle proposte di Bembo e sono prova tangibile della consapevole creazione, da parte del cardinale, della struttura variazionistica che lo accompagna nella ricerca del modello di lingua volgare.

3 Conclusioni

Bembo si prefigge di offrire un modello stabile e omogeneo di lingua, ma parte chiaramente da una situazione linguistica di variabilità dell'italiano ben diversa dalla stabilità del latino. Il tema della variazione linguistica emerge a più riprese anche nella sua consapevolezza critica già nel libro primo.

La variazione diatopica è espressa con estrema efficacia nel I.1, quella diacronica nel I.17, probabilmente sulla scia delle osservazioni offerte in *De vulgari eloquentia* dantesco (Tavoni, 2011, pp. 229–230):

in ogni general provincia propriamente e partitamente dall'altre generali provincie si favella, ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente (...) maravigliosa cosa è a sentire quanta variazione è oggi nella volgar lingua pur solamente, con la quale noi e gli altri Italiani parliamo (I.1)

Il parlare e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato, anzi elle si vanno o poco o molto cangiando, sì come cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi e maniere del vivere. (I.17)

Bembo torna sul tema della distribuzione geografica e cronologica delle forme nel ventunesimo capitolo del secondo libro, dove affronta la questione partendo dalle riflessioni di Dante sul plurilinguismo. Tuttavia, associa alcune forme dantesche a Venezia in modo non del tutto corretto (Parodi, 1957, pp. 274–275):

Egli è ben vero – disse – che delle voci di questa città sparse Dante e seminò in più luoghi della sua Comedia che io non arei voluto, sì come sono *Fantin* e *Fantolin*, che egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. (II.21)

Il terzo libro non esaurisce tutte le tematiche relative all'impianto variazionistico che Bembo costruisce nelle *Prose*, ma ne costituisce l'implementazione più organica e più dettagliata, avvicinandolo alla proposta normativa del modello del volgare.

Il districarsi tra i meandri di un idioma che offre realizzazioni concrete di variabilità deve condurre all'istituzione della “naturale toscana usanza”, così profondamente compresa e spiegata da Dionisotti: “nella quale veramente si compie ed è superata insieme la dottrina della imitazione, perché essa non significa già un ritorno alla lingua del popolo toscano, ma

un'aderenza così intima ai modelli, da poterne trarre pura e corretta la lingua stessa che comunemente si parla, e non per mezzo d'una traduzione in essa del proprio dialetto, ma come propria spontanea naturale espressione.” (Dionisotti, 2002, p. 226). Nella concretezza delle regole proposte nel terzo libro, il superamento della variabilità si realizza attraverso gli avvertimenti formulati da Bembo con un linguaggio stabile, talvolta più, talvolta meno perentorio, ma sempre con l'obiettivo di affrontare la sovrabbondanza delle forme che la tradizione presenta e di ricostruire in miglior modo possibile la “naturale toscana usanza”.

Ciò che sorprende, in base a quanto osservato, è la grande quantità e la portata delle etichettature variazionistiche di Bembo nelle *Prose* (in totale ne abbiamo contate 142, escludendo le sovrapposizioni), che nel terzo libro riprendono puntualmente le considerazioni teoriche del primo libro. Alla sistematicità dell'etichettatura di Bembo si accompagna una finezza che gli permette di essere molto dettagliato nel vagliare le singole forme della lingua e nel raccomandarne o sconsigliarne l'uso.

Nella dimensione diafasica le forme possono essere o prevalentemente poetiche o esclusivamente poetiche, e non di rado il consiglio stilistico viene combinato con quello diatopico o diacronico permettendo una marcatura fine delle forme.

Nell'etichettatura delle forme prevale l'attenzione alla morfologia, in primo luogo alla ricca morfologia verbale, in cui le varie forme allotrope che Bembo trova nel toscano trecentesco vengono analizzate e classificate in base all'esperienza filologica del cardinale veneziano.

Ringraziamenti

Finanziamento: Questa ricerca è stata finanziata con risorse dello stato nell'ambito del programma realizzato dal Ministero dell'Istruzione e della Scienza (Polonia), *Programma Nazionale per lo Sviluppo delle Scienze Umanistiche*, progetto n. NPRH/U22/SP/496094/2021/10. Importo del finanziamento: 160.956 PLN; valore totale del progetto: 160.956 PLN.



Bibliografia

- Bembo, P. (1988, [1966, I ed. 1525]). *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime* (C. Dionisotti, Cur.). TEA. (ristampa dell'edizione UTET 1966).
- Bertolo, F. M., Cursi, M., & Pulsoni, C. (2018). *Bembo ritrovato: Il postillato autografo delle Prose*. Viella.
- Brammall, S. (2023). Fixity and fluidity in Pietro Bembo's *Prose della volgar lingua*. In S. Brammall & P. Auger (Cur.), *Multilingual texts and practices in early modern Europe* (pp. 127–146). Routledge.
- Brown J. (2020). Language history from below: Standardization and Koineization in Renaissance Italy, *Journal of Historical Sociolinguistics*, 6, 1–28.
<https://doi.org/10.1515/jhsl-2018-0017>
- D'Achille, P. (2009). Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico: italiano. In G.-G. Ernst (Cur.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Histoire*

- linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania* (pp. 2334–2355). Walter de Gruyter.
- Demuru, C. (2014). Gli autori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva. *Cahiers de recherches médiévales et humanistes [En ligne]*, 28, 183–213.
- Deumert, A., Vandenbussche, W. (2003). *Standard languages: Taxonomies and histories*. In A. Deumert & W. Vandenbussche (Cur.), *Germanic Standardizations: Past to Present* (pp. 1–14). John Benjamins.
- Dionisotti, C. (2002). *Scritti sul Bembo* (C. Vela, Cur.). Einaudi.
- Fornara, S. (2017). La tradizione editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio dalla princeps del 1516 ai giorni nostri. *Cuadernos de Filología Italiana*, 24, 75–92.
- Fortunio, G. F. (1999 [I ed. 1516]). *Regole grammaticali della volgar lingua* (C. Marazzini & Simone. Fornara, Cur.; 1999). Accademia San Marco: Associazione Propordenone.
- Goebel, H. (2016). La geografia linguistica. In S. Lubello (Cur.), *Manuale di linguistica italiana* (pp. 553–580), De Gruyter.
- Haugen, E. (1966). *Language conflict and language planning: The case of modern Norwegian*. Harvard University Press.
- Joseph, J.E. (1987). *Eloquence and power: The rise of language standards and standard languages*. Frances Pinter.
- Milroy, J., Milroy, L. (1985). *Authority in Language*. Routledge.
- Parodi, E. G. (1957). *Lingua e letteratura: Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico* (G. Folena, Cur.; Fascicolo t. 1). Neri Pozza.
- Patota, G. (2017). *La Quarta Corona: Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*. Il Mulino.
- Pulsoni, C. (1997). Pietro Bembo filologo volgare. *Anticomoderno: La filologia*, 3, 89–102.
- Russo, M. (1999). Beschreibungen: Franco Fanciullo. Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano. *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 115, 567–570.
- Sorella, A. (2013). La copia di tipografia della seconda edizione e la copia preparatoria della terza edizione delle *Prose* di Bembo. *Tipofilologia*, 6, 11–46.
- Sorella, A. (2016). Bembo e la filologia volgare (parte I). *Tipofilologia*, 9, 11–157.
- Tavoni, M. (1992). *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. In *Letteratura italiana. Le Opere: Vol. I* (pp. 1065–1088). Einaudi.
- Tavoni, M. (2011). Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*. In P. Guaragnella & S. De Toma (Cur.), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Dal Trecento al tardo Cinquecento* (pp. 209–220). Pensa Multimedia.
- Tavosanis, M. (2002). *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: Fonti e correzioni: Con edizione del testo*. ETS.
- Thornton, A. (2013). Compagni di cella in una gabbia dorata: sull'uso di *vo* vs. *vado* nell'italiano contemporaneo. In E. Casanova & C. Calvo (Cur.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas, Tome II: Valencia 2010* (pp. 447–458). Berlin, Boston: De Gruyter.
- Trovato, P. (1994). *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*. Il Mulino.